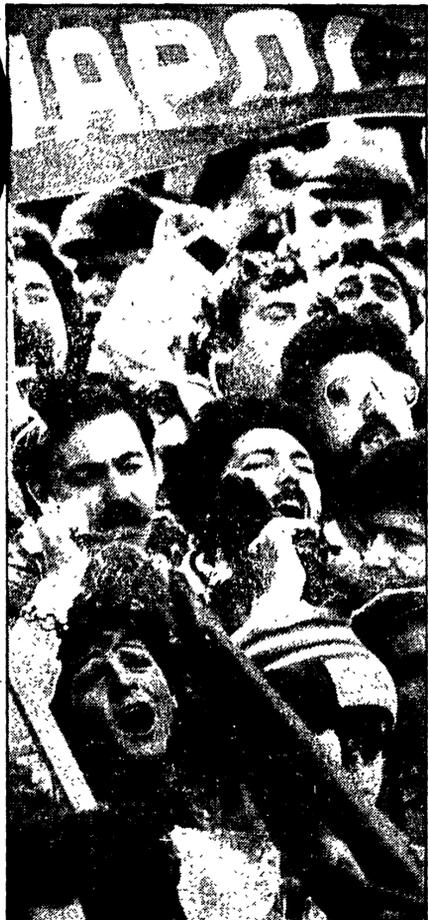


**Esiste ancora una questione meridionale?**

di ANTONIO BASSOLINO

È da tempo che la Confindustria e altre forze sociali e politiche cercano di attribuire al costo del lavoro e al salario operaio la responsabilità dei mali della nostra economia. L'operazione è grave, curiosa e un po' meschina. Fino a ieri erano la causa principale dell'inflazione. Adesso, da quando il tasso di inflazione è diminuito grazie soprattutto alla congiuntura internazionale, e da quando, dopo il messaggio di Capodanno di Pertini, governo e padronato hanno scoperto il dramma del lavoro ecco che il costo del lavoro e il salario operaio (sempre loro) impediscono la ripresa dell'occupazione e del Mezzogiorno. Il disco è cambiato ma la musica è sempre la stessa. Nell'uno e nell'altro caso è evidente la volontà «ideologica» (nel senso di mistificare la realtà) e materiale (nel senso di difendere concreti interessi di classe) di non riconoscere che l'eccesso, il di più italiano di inflazione e di disoccupazione era ed è espressione di profonde ragioni strutturali, di un modo di governare, e di sistema di potere. L'antica parabola dei due re, e quella di questi anni, è una sola politica economica, la stessa politica economica, quella del pentapartito, ha colpito assieme il salario dell'operaio occupato e il disoccupato meridionale.



# 1975-1985: i dieci anni che hanno sconvolto il Mezzogiorno

## Ma tra sud e centro-nord il solco è più profondo

### E nel 2000 sarà qui il 90% dei disoccupati

**La politica economica del pentapartito ha colpito insieme il salario degli operai e i senza lavoro. L'intreccio tra la battaglia per il referendum e la lotta per l'occupazione. La parabola dei due fratelli**

uscirne. Vincere il referendum, se non sarà evitato da un giusto e chiaro accordo tra le parti sociali, vuol dire allora dare un colpo a tutta una politica economica, evitare che essa spinga a guasti sempre più gravi e aiutare l'avvio di un cambiamento degli indirizzi generali, di una svolta capace di affrontare davvero i problemi del lavoro e del Mezzogiorno. Problemi grandi e di fondo, come dimostra bene la pagina speciale che oggi pubblica L'Unità. Altro che il costo del lavoro e il salario operaio. La riduzione degli investimenti industriali e di quelli in macchine e attrezzature è in atto, nel Mezzogiorno, dal 1975 ed è stata pressoché continua. In termini reali gli investimenti fissi industriali sono la metà di quelli realizzati nel 1975. E su questo processo, già lungo e pericoloso, che la politica economica dell'attuale maggioranza ha agito, ripercuotendosi pesantemente sulle condizioni di vita delle masse meridionali. Con una differenza enorme rispetto al passato. Perché ora la debolezza del Mezzogiorno non è più nemmeno «funzionale» ad un tipo di sviluppo che peraltro è in aperta crisi. La crescente lontananza del sud rispetto al centro-nord si riflette su tutto il corpo nazionale: sulla possibilità di ridurre stabilmente il tasso di inflazione, di risanare il bilancio pubblico, di invertire l'andamento della bilancia dei pagamenti, di alzare il livello di crescita e di sviluppo generale. Se il 35% della popolazione italiana è nel sud, insieme, al di là delle differenze interne, sempre più emarginato, se il 90% della disoccupazione italiana tende a concentrarsi, nei prossimi dieci anni, nel Mezzogiorno è chiaro che non si tratta di fare un «piacere» al Sud, ma di pensare ad una politica economica che sia sul serio nazionale e di progresso. Ad un'altra politica economica che abbia al centro il lavoro e sia in grado di orientare la struttura dell'economia e della società verso l'arricchimento delle basi produttive, culturali e civili, verso la riunificazione ad un livello più alto di tutto il paese.

politiche del lavoro, e con un piano straordinario e unitario per l'occupazione giovanile. Un piano straordinario e unitario fatto di diverse e coordinate forme di intervento: di riduzione di orario, di contratti di solidarietà, di incentivi e di aiuti per una vera cooperazione e per l'autogestione. L'esatto contrario, questo, della pleora di progetti frantumati dei vari ministeri, ciascuno dei quali (De Michelis, De Vito, Gaspari) sta organizzando un «suo» piano e un «suo» nucleo di valutazione. L'esatto contrario della decretomania, degli inganni elettorali di questi giorni, di un modo di governare assurdo, di ogni barlume di programmazione. Ma molto lavoro si può anche creare con grandi idee-forza. Con forti investimenti tesi alla modernizzazione delle grandi reti infrastrutturali, al risanamento urbano e territoriale, all'assetto idrogeologico (altrimenti su che cosa si misura la produttività e la civiltà di un paese?), e volgendolo radicalmente dal negativo al positivo il rapporto tra lavoro e ambiente. Considerando l'ambiente non come un'aggiunta come qualcosa al più da salvaguardare, per quanto è possibile, rispetto ad uno sviluppo che poi porta sempre di più, nel mondo, in Europa, in Italia, a veri e propri disastri ecologici. Ma come a una risorsa fondamentale, un bene, un valore che obbliga a ripensare il tema stesso dello sviluppo e della produttività e che può aprire nuove frontiere per il lavoro. Domandiamoci: tra lavoro e ambiente, tra lavoro e vita è inevitabile la separazione oppure è possibile ricercare e praticare mille nessi e legami? Pensiamo di sì, specie se si concepisce una regione, una città come produttive non solo per le fabbriche e per le campagne, ma per gli uffici e per i servizi sociali e civili, per le strutture culturali e ricreative, per il patrimonio storico e ambientale, per le bellezze naturali.

## Nidi e consulenti, residui passivi per 200 miliardi

Nel meridione funzionano solo 134 asili contro i 1.389 del centro-nord. A Messina spetta il record negativo - Le lotte e il ruolo delle donne

Le più recenti analisi che sono state compiute sulla realtà del Mezzogiorno, pare a me, si muovono tutte secondo una logica che tende a mantenere separati gli aspetti strutturali da quelli sovratutturali. Quasi che economia, degrado urbano ambientale, infrastrutture sociali e civili, ruolo e funzioni dei pubblici poteri, fossero di per sé scindibili da chi e cosa si produce, da chi e come vive e sopravvive in una terra, dove pure — accanto alle storie arretrate — le calamità naturali hanno avuto e per certi aspetti allontanato le speranze di vita, chi e come in modo illegale, surrettizio, arbitrario, clientelare ha gestito e gestisce risorse e funzioni e ben altro destinato e rivoltato. Ciò che voglio dire è che non si possono arbitrariamente scindere problemi economici, sociali, culturali, istituzionali, da un'analisi attenta del mutamento intervenuto nei diversi soggetti sociali, nei loro comportamenti e nelle loro domande vecchie e nuove di cambiamento.

far applicare la legge 194 andando all'impatto duro e doloroso contro veri e propri muri di gomma. In questo senso valgono più delle parole i fatti: 1389 asili nido funzionanti nel Centro-nord e solo 134 nel Mezzogiorno con una massa di residui passivi pari a 158 miliardi e 131 milioni. Così per i consulenti: a fronte di una programmazione delle regioni meridionali di 646 consulenti, ne funzionano solo 271 con residui passivi pari a 46 miliardi e 198 milioni. Il caso più eclatante è Messina: nessun nido e nessun consulente pubblico è stato aperto.

ROMA — «Non c'è oggi alcun interesse ad affrontare la questione meridionale alla maniera degli anni 50, né vi è la possibilità politica di suscitare interesse a partire da quella vecchia impostazione. Bisogna, invece, cambiarla».

## Napoleoni: «La questione meridionale per me è morta. A meno che...»

«Ambiente, territorio, risanamento delle città: ecco un banco di prova anche per il centro-nord»



«La coscienza nazionale sarebbe disposta ad accettare favorevolmente la soluzione di un intervento straordinario nel Sud se i campi di iniziativa fossero "esemplari" anche per il Centro-Nord. Coste, foreste, parchi da salvare; un patrimonio naturale che rischia di distruggersi; la riorganizzazione dei servizi nelle città sono altrettanti terreni per un'intervento originale e di valore nazionale».

## Se l'industria inquina non deve stare al nord

La struttura produttiva del Mezzogiorno si differenzia in modo sostanziale da quella del centro-nord non soltanto per la quantità di attività industriali, ma anche per il tipo di produzioni svolte. Come si vede dalla tabella — elaborata dallo IASMI, l'Istituto di Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno — c'è una netta prevalenza di industrie petrolifere e collegate (soprattutto fibre artificiali), alimentare di base, siderurgia. Mentre nella graduatoria del centro-nord ai primi posti sono le imprese metalmeccaniche e tessili.

MEZZOGIORNO		CENTRO-NORD	
Industria	1981 1971	Industria	1981 1971
Petroliera	2,46 2,63	Di precisione	1,11 1,12
Alimentari di base	2,10 2,24	Tessili	1,09 1,07
Fibre artificiali	2,01 2,15	Costr. macchine	1,09 1,11
Zucchero, bevande	1,61 1,75	Manifattura	1,07 1,10
Lavorazioni minerali	1,56 1,66	Carta, editoria	1,05 1,05
Trasformaz. metalli	1,54 1,13	Gomma, plastica	1,04 1,06
Cotture	1,43 0,83	Macchine ufficio	1,03 1,02
Costr. trasporti	1,39 1,67	Costr. in metallo	1,03 1,02
Legno e mobilio	1,13 1,27	Costr. autoveicoli	1,02 1,09
Cattolice, abbigliamento	1,12 1,29	Ind. chimiche	1,01 0,99
Pelli e cuoio	1,09 1,02	Costr. impianti	1,01 1,02
Ind. chimiche	0,96 1,06	Legno e mobilio	0,98 0,96
Costr. impianti	0,95 0,85	Cattolice, abbigliamento	0,98 0,96
Costr. autoveicoli	0,98 0,42	Pelli e cuoio	0,98 1,00
Costr. in metallo	0,85 0,85	Cokerie	0,95 1,14
Macchine per ufficio	0,83 0,84	Costr. trasporti	0,93 0,90
Gomma e plastica	0,75 0,59	Trasformaz. metalli	0,91 0,96
Carta, editoria	0,70 0,66	Zucchero, bevande	0,90 0,89
Manifattura	0,57 0,35	Lav. minerali	0,90 0,90
Costr. macchine	0,47 0,53	Prod. fibre	0,83 0,98
Ind. di precisione	0,34 0,23	Ind. di base	0,81 0,81
		Petroliera	0,75 0,76

de industria, una recente indagine dello IASMI (condotta col metodo «porta a porta») ha accertato che, soltanto in Sicilia, vi sono ben 3.600 aziende tra artigiane e industriali che vanno dai 6 ai 49 addetti. A questi imprenditori lo IASMI ha distribuito un questionario per esaminare la «domanda» più pressante. Sono stati ritirati ben 1.800 questionari con le relative risposte. «Oltre il 50% degli intervistati — afferma l'ing. Domenico La Cava, consigliere dello IASMI — chiede non incentivi in denaro, ma aree industriali attrezzate: contabilità unificata; segreteria e traduzioni per tutti; informazione sui mercati e telex; manutenzione collettiva ecc. A Palermo — conclude La Cava — ben 33 imprenditori (che in genere ora lavorano nel sottobosco o in pieno centro cittadino) lontani anche dalle vie di comunicazione (hanno detto di essere disposti a trasferirsi subito in un'area attrezzata».

«Io sostengo che l'industrializzazione non può più essere l'aspetto centrale dell'intervento nel Sud perché non risolve la questione principale: il lavoro. Se i conti dello SVIMEZ sono esatti non possiamo pensare, infatti, di creare — nei prossimi 9 anni — due milioni di nuovi posti di lavoro nell'industria del Sud».

## Campagna, fuga continua. Se ne sono andati 350.000. E la Cee peggiora le cose

Nel decennio '74-'83 la produzione lorda vendibile dell'agricoltura meridionale ha avuto due lunghi periodi di stasi su valori non molto diversi: 2.500 miliardi fino al '78, 2.800 miliardi dal '79 all'83. Un andamento analogo, e anzi meno favorevole, a causa di maggiori incrementi dei consumi intermedi, ha avuto il valore aggiunto: 2.500 miliardi nel '74, 2.338 nell'83.

«Ma in quanto se ne neghi la specificità. Che cosa significa, esattamente? «Nei dopoguerra il meridionalismo si è alimentato della «specificità» del problema meridionale, nel senso che ciò che si faceva per il Mezzogiorno era solo «per il Mezzogiorno» e non serviva altro. Ciò che oggi, invece, occorre fare nel Mezzogiorno non è cosa diversa da ciò che occorre fare altrove. Mi spiego: certamente occorre una politica per l'industria. Ma è l'intera industria italiana ad aver bisogno di una politica che le consenta di stare sul mercato mondiale. Allora la questione dell'industria meridionale è la stessa questione dell'industria nazionale, il capitolo di una politica industriale che non c'è e di cui avrebbe bisogno, invece, l'intero Paese».